

ALBERTO MOMO
DONATELLO FUMAROLA

L'intervista con Aki Kaurismäki, della quale pubblichiamo ampi stralci, è stata realizzata a Torino il 26 novembre 2011 nel cortile dell'hotel NH Santo Stefano. All'aperto, perché Aki potesse fumare. Il film di Hawks al quale fa riferimento è Acque del Sud (To Have and Have Not, 1944). Il film Le Havre, in Italia, è stato intitolato Miracolo a Le Havre.

Va bene se parliamo in inglese?

«Capisco un po' tutte le lingue, ma non ne parlo nessuna. Tanto meno quella del cinema».

Ci interesserebbe capire come lavori sul set. Ad esempio se quando sei sulla scena guardi più il monitor per controllare il quadro, oppure se guardi quello che si svolge di fronte alla camera, senza fare attenzione all'immagine ripresa...

«Questo è molto interessante. Se c'è una cosa che è davvero odiosa, è che di solito il regista è lontano anche trecento metri dalla scena, e guarda un monitor, guarda nella sua scatola digitale. Perché è così: lasciano gli attori da soli! Gli attori sono lì da soli con la camera, perché l'operatore è troppo occupato a girare le immagini. E l'unico riflesso per un attore è il regista! Così dovrebbe essere un regista, al di là della camera, perché non può essere un altro attore che gli dice se quello che sta facendo va bene o no».

Ma il modo in cui lavori tu è totalmente diverso! Non credo che guardi il monitor...

«Non ce l'ho nemmeno un monitor! E se ce lo avessi, non vorrei guardarlo. Il modo in cui faccio i film è il solo modo che conosco: mi metto un pezzo di nastro sulla punta di un dito (alza l'indice in aria) e lo tengo lì (lo fissa con gli occhi aguzzi). L'attore guarda il nastro sul dito, e quando lo muovo deve dire le sue battute».

E le battute sono scritte la notte prima, oppure un mese prima?

«La mattina stessa. Ma sono pessime comunque!» (sorride)

Per questo lavori praticamente sempre con le stesse persone?

«Sì, così hanno già le loro battute pronte! E quindi col dito non ho nulla da indicare...»

Qual è il racconto di Kafka che la donna legge in «Le Havre», quando è in ospedale?

«Kafka era ceco ma scriveva in tedesco. Il nome del racconto è *Ragazzi sulla strada maestra*. È il primo racconto che abbia mai scritto».

Trai più ispirazione dalla letteratura o dal cinema?

«La mia ispirazione è più grande del mio ego! (risate) E non sto parlando di Umberto, ora!» (ride, da solo).

Chi è Umberto?

«Uno scrittore rumoroso, italiano...»

Intendi Umberto Eco?

«Sì, il suo eco ha risuonato abbastanza...»

Ti chiedevo della letteratura perché la tua scrittura ci sembra molto letteraria, soprattutto i dialoghi.

«Questa è un'altra storia! Mi sarebbe piaciuto essere scrittore, quando ero molto giovane. Era il mio sogno, diventare scrittore! Ma ora è troppo tardi, perché nel frattempo ho letto tutti i libri... E ora so che non ne vale la pena. Il mondo è già pieno di libri. Non hanno bisogno di me. Nemmeno io di loro... (fa una lunga pausa) Penso che capiate quello che intendo...»

Cos'è il cinema? Sappiamo che non c'è una risposta. Ma nello stesso tempo ci sono molte risposte a questa domanda.

«Il cinema è una via di fuga».

Da cosa?

«Dal mondo umano».

Ma tu crei un grande universo umano nei tuoi film!

«È il mio lavoro!»

È la tua fuga!

(ride) «Non sono un bugiardo, quindi scappo da me stesso, anche... Ma in qualche modo il cinema è qualcosa che... La realtà è così dura che le persone hanno bisogno di una vacanza fuori dalla realtà. E il cinema è una via di fuga».

Per me è anche un modo di...

«Di sognare».

Non solo sognare...

«Di dormire...»

Di avere una relazione... La creazione di questo mondo che c'è dentro i tuoi film... Ero curioso di sapere come crei queste relazioni...

«Vuoi davvero conoscere il segreto? Io no. (ride) Io non credo».

Ma no, tu crei...

«Sono talmente preso dal panico che fingo di creare. Perché se vai sul set, e hai sessantamila lampade, ottantamila attori, un migliaio di assistenti, devi fare qualcosa. Quindi faccio finta. Perché se non ci riesci non sei un regista. Ogni troupe ha bisogno di un boss» (ride)...

Quando scrivi per un film, già immagini quale sarà la persona che dirà la tale battuta oppure...

«Avete visto i film di Howard Hawks?»

Sì certo! Quali?

«Eh, non mi ricordo... Quello con Lauren Bacall, dove dice: "È molto semplice, unisci le labbra e fischia!". È così che scrivo. Non analizzo. Non critico. Scrivo giusto perché devo scrivere. Se devi fare una sceneggiatura, è meglio che tu la faccia... Non c'è pietà per nessuno, perché li sono da solo. Siamo la macchina da scrivere e io. Quindi, comincio a scrivere. Qualsiasi cosa venga fuori... Non sarà perfetto, ma qualcosa deve venir fuori. Non ho pietà nemmeno per me stesso. Scrivo e basta. Mi dico: "Trova la storia!". Ok, trovo la storia. Qualsiasi cosa venga fuori».

I film secondo Aki Kaurismäki: «Il mio lavoro è una via di fuga dal mondo umano»



Il regista finlandese Aki Kaurismäki

Una geografia del cinema

Da Kitano a Tarantino In volume un «Atlante» che raccoglie una cinquantina di colloqui con registi

ALBERTO CRESPI

QUANDO SI PARLA DI CINEMA, L'INTERVISTA È UN GENERE NOBILISSIMO. FEDERICO FELLINI CI HA ADIRITTURA INTITOLATO UN FILM (*INTERVISTA*, 1987). DI LIBRI-INTERVISTA È RICCA LA PUBBLICISTICA CINEMATOGRAFICA: il più famoso è *Il cinema secondo Hitchcock*, di e con François Truffaut. Ora la casa editrice DeriveApprodi ne propone uno miscelaneo: *Atlante sentimentale del cinema per il XXI secolo*, di Donatello Fumarola e Alberto Momo. Il titolo è molto ambizioso, lancia un'idea di «geografia del cinema» molto affascinante; in realtà l'aggettivo («sentimentale») prevale sul sostantivo («atlante»).

ANCHE GLI OUTSIDER

Fumarola e Momo hanno raccolto una cinquantina di colloqui che hanno avuto con registi diversissimi fra loro dal 1997 in poi. Alcuni sono avvenuti a festival o in contesti ufficiali (come quello con Quentin Tarantino, ritagliato nel tour promozionale per *Bastardi senza gloria*), altri in circostanze più private. I registi vanno dal super-popolare al raffinatissimo: David Lynch, Werner Herzog, Takeshi Kitano, George Romero, Roger Corman, il citato Tarantino... ma anche Bela Tarr, Monte Hellman, Raoul Ruiz, Stan Brakhage, Pedro Costa. Gli italiani so-



ATLANTE SENTIMENTALE DEL CINEMA PER IL XXI SECOLO
Alberto Momo
Donatello Fumarola
pagine 480
euro 25,00
DeriveApprodi

no Alberto Grifi, Tonino De Bernardi, la copia Angela Ricci Lucchi/Yervant Gianikian, Franco Maresco. C'è anche una lunga chiacchierata con Enrico Ghezzi, una sorta di meta-intervista: ragiona sugli altri testi e crea quella geografia complessiva che è l'obiettivo del libro. Vi si parla anche degli assenti: come Michael Mann, con il quale gli autori sono riusciti a parlare ma che ha declinato non molto gentilmente, affermando che non voleva essere in compagnia di alcuni

Il libro si pone sulla scia di un genere di cui è ricca la pubblicistica cinematografica

dei prescelti. Pare odi David Lynch. Pare che Lynch sia il motivo per cui anche Michael Cimino si è negato. Strana gente, i cineasti.

Gli autori, Momo e Fumarola, hanno estrazioni diverse. Il primo è un architetto innamorato del cinema che ha realizzato anche cortometraggi e videogame. Il secondo ha scritto sul *Manifesto* e su *Filmcritica*, rivista fondata nel 1950 da Edoardo Bruno: molto raffinata, di tendenza, incline a innamorarsi di certi registi e ad ignorarne altri, contraddistinta da una scrittura colta e lievemente esoterica.

Le interviste contenute nel volume di DeriveApprodi hanno spesso questo tono, e l'insistenza nel chiedere a tutti i registi «cos'è il cinema?», riprendendo la celebre domanda che ha dato il titolo a un altrettanto celebre libro di André Bazin, va in questa direzione. Sono quelle domande epocali in cui Bazin sfiora Marzullo, e certi cineasti possono rispondere anche in malo modo (potremmo immaginare, ma preferiamo non sforzarci, cosa avrebbe detto Clint Eastwood: è un altro dei registi che Momo e Fumarola hanno contattato, ma si è limitato a spedir loro una foto autografata, da quel signore che è).

La risposta di Kaurismäki, nell'intervista di cui vi proponiamo ampi stralci, è al tempo stesso ovvia e spiazzante come quasi sempre è il grande finnico. Che almeno, alle domande difficili, replica in modo sornione. La sua intervista è la più divertente, ed era ovvio che fosse così.